

Strategie per la conoscenza e il restauro del Paesaggio Culturale.

Il caso dell'antico vigneto e del Palazzo Mansi ex Palazzo Vescovile di Scala (Sa)

Giulia Proto | giulia.proto-ssm@unina.it
Scuola Superiore Meridionale

Abstract

The Palazzo Mansi and the ancient vineyard on terraces that surround it can be considered a large insula within the historic center of Scala, one of the 15 municipalities of the Amalfi coast, declared a World Heritage Site in 1997. The Mansi property, constituted by the ancient episcopal palace and vineyard on terraced land with some interesting minor buildings represents a whole to be analyzed and preserved as a system of built heritage and landscape.

The main building consists of four floors: the two lowest floors have agricultural functions, as cisterns and cellars; the top ones, noble floors and the attic have maintained the original vaults, wooden floors and roofs, with limited adaptation interventions.

The proposed essay aims to analyze the identity characteristics of this built landscape, which shows the values recognized by UNESCO in the Amalfi Coast area and which need new strategies for conservation and restoration to be handed down to posterity.

Keywords

Cultural Landscape, UNESCO Amalfi Coast, Build Heritage, Conservation project.

Il Palazzo Mansi e il vigneto: analisi materica e reinterpretazione delle fonti documentarie per la ricostruzione delle vicende storico-costruttive del complesso

Il Palazzo Mansi, una delle più importanti emergenze architettoniche del centro storico di Scala, situato nei pressi dell'ex Cattedrale di San Lorenzo, fu eretto sulle vestigia dell'antico episcopio nella seconda metà del Settecento. L'edificio nel suo assetto tardo barocco ingloba i resti del palazzo medievale danneggiato dal terremoto del 1695 e utilizzato, tra il 1718-1732, per volontà di Mons. Guerriero, come cava di materiale per la costruzione del vicino Monastero della SS Concezione. La ricostruzione del palazzo vescovile iniziò per volere di Mons. Santoro (1732-1741): non si hanno molte notizie sull'andamento dei lavori, ma è noto che la curia alienò il palazzo che passò prima alla famiglia Frisari, poi ai D'Afflitto e infine ai Mansi.

Il catasto murattiano, nei registri custoditi presso l'Archivio di Stato di Salerno, attesta che nel 1810 i Mansi erano già proprietari dell'edificio e del fondo; la famiglia Mansi di fatto detiene la proprietà dal 1798. Le prime piante catastali, risalenti alla seconda metà dell'Ottocento, mostrano l'assetto unitario del palazzo (part.lla 479) e delle sue pertinenze agricole che giungono fino al torrente Dragone, confine col Comune di Ravello.



Fig. 1 Il Palazzo Mansi e il vigneto da Ravello.

Il Palazzo Mansi viene citato da Riccardo Filangieri, che nel 1921¹ viene accolto nella biblioteca di famiglia, allestita proprio nelle stanze del palazzo: essa, oltre a volumi e manoscritti antichi, conservava un importante *corpus* documentario, oggi noto come "Fondo Mansi"². Esso contava 296 pergamene³ raccolte dall'erudito di fine Settecento Gaetano Mansi⁴ negli archivi da lui frequentati alla ricerca di notizie utili per il suo scritto sulla storia del ducato Amalfitano. Egli, grazie all'operoso padre Nunzio, acquisì il palazzo e, dopo l'incendio che distrusse la sua dimora napoletana, vi si trasferì, passando il resto della sua vita in solitudine dedicandosi allo studio⁵. Gaetano Mansi potrebbe essere colui che ha provveduto a conformare gli spazi di rappresentanza del palazzo: la cappella, con le eleganti decorazioni a stucco e il pavimento maiolicato dove fa bella mostra di sé lo stemma di famiglia è uno degli ambienti più importanti ristrutturati tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento. Accanto agli spazi residenziali, vi erano poi quelli connessi alla gestione del vasto fondo agricolo di pertinenza: i due piani sotto-strada erano adibiti a cantine e cellai utilizzati per trasformare e conservare vino, olio e altri prodotti.

L'analisi storico-costruttiva, concertata di più sul palazzo, consente di mettere a sistema le notizie desunte dalla documentazione d'archivio con la lettura materica dell'architettura: la prima residenza vescovile era ancora in costruzione nel 1199⁶ e le prime notizie relative all'episcopio e alla cattedrale di S. Lorenzo sono attestate in un documento del Codice Diplomatico Amalfitano edito da Filangieri⁷. Questi documenti aiutano a datare l'architettura in assenza di certezze documentali sull'anno di elevazione della *Civitas Scalensis* a sede vescovile: essa, infatti, non compare tra le diocesi suffraganee istituite nel 987 per consentire ad Amalfi di diventare sede arcivescovile metropolitana e dovrebbe essere stata istituita, secondo gli studiosi, tra il 1009 e il 1118. A questi anni risale la costruzione del primo palazzo vescovile che dovette essere oggetto di ampliamenti nel XIV sec e dopo il terremoto del 1695. Dell'antica costruzione medievale, che aveva un ingresso diretto alla cattedrale, restano

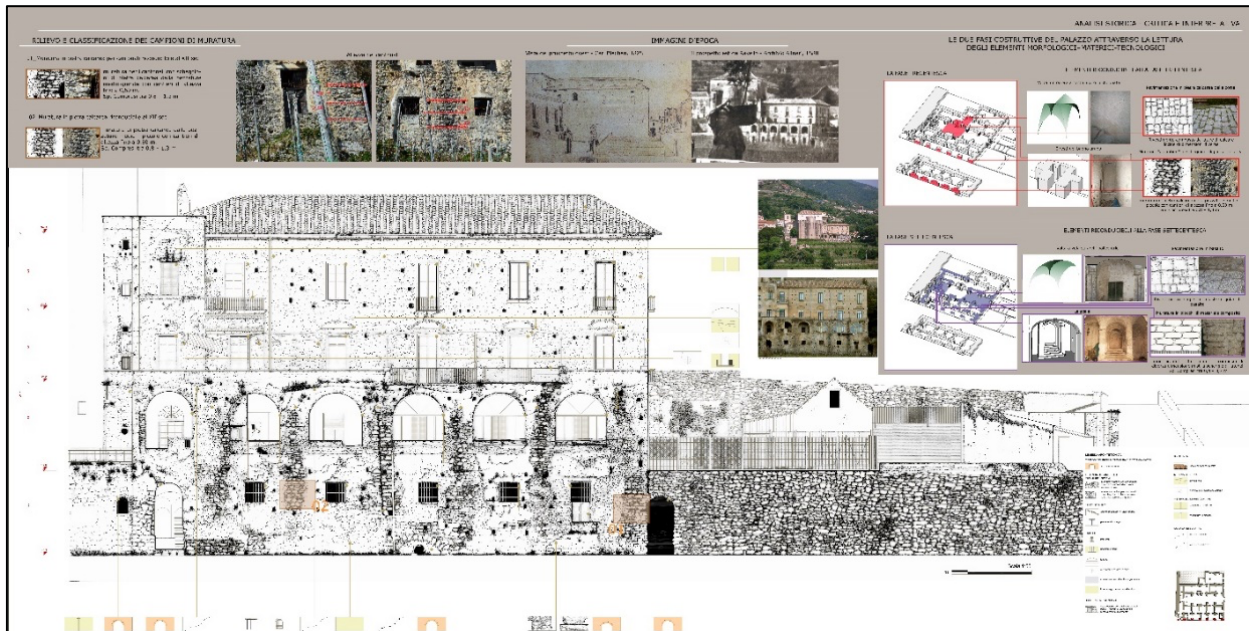


Fig. 2 Rilievo Materico del prospetto est del Palazzo Mansi.

pochissime tracce: oltre all'impianto a corte centrale con un loggiato a doppio ordine sul fronte est⁸, verso Ravello, ascrivibile al primitivo episcopio, si è conservato un ambiente con volta a crociera a sesto acuto e costoloni della fase gotica. In questo interessantissimo ambiente recentemente sono state da me rinvenute delle tracce di decorazioni in stucco dipinto, che probabilmente decoravano la "Sala degli stemmi" del palazzo vescovile. Attraverso l'analisi mensio-cronologica delle strutture murarie a vista del fronte est si è inteso verificare la possibile datazione del loggiato alla fase più antica del palazzo: si tratta di una tipologia di muratura molto diffusa in costiera amalfitana costituita da *scheggioni* di pietra calcarea locale apparecchiata "a cantieri"⁹, vale a dire allestite con pietrame irregolare posto in opera con ricorsi di orizzontamento periodici, associabili alla giornata di lavoro. Un parametro distintivo per fissare l'età della muratura a cantieri è l'altezza di quest'ultimi: generalmente inferiore a 0.50 m nel corso del XII sec.; oscilla, invece, tra 0.50 e 0.65 m nel XIII sec. e si attesta sopra i 0.60 m nei due secoli seguenti. I campioni di muratura rilevati nel prospetto est sono caratterizzati da cantieri di circa 0,50 m e per questo possiamo ascrivere la parete est della loggia al XII sec, confermando l'interpretazione delle fonti indirette. L'analisi è stata poi estesa ad altri campioni di muratura dei prospetti interni della corte: in particolare si è osservato che i pilastri della scala sono realizzati con una tecnologia completamente diversa: di tratta di una struttura con blocchi di materiale composito mista a schegge di laterizi. Le strutture voltate dell'androne e delle cantine (volte a vela), fatta eccezione per l'ambiente con la volta gotica già menzionato, denunciano una matrice tipicamente settecentesca (Fig. 2).

Conservazione e trasformazione "consapevole": strategie per il riuso del complesso

Il concept generale del progetto si basa in particolare su uno dei principi fondamentali che definiscono la metodologia contemporanea che guida il fare restaurativo: il minimo intervento. Si ritiene, infatti, che in un contesto così fragile occorre dosare opportunamente le opere a farsi a partire dalla scelta della funzione e contemplando via via tutti gli aspetti progettuali, dal consolidamento strutturale al restauro delle superfici.



Fig. 3 Sezione A-A, progetto di restauro del Palazzo Mansi.

La scelta della funzione è stata operata cogliendo le attuali tendenze d'investimento del territorio scalese, senza però dimenticare le istanze conservative del sito. Le attività sono distribuite ricalcando quanto più possibile le destinazioni originarie: il secondo piano sotto-strada, a diretto contatto con la vigna accoglie la funzione di cantina-cellaio; il piano della corte ospita le attività commerciali, quali ristorante e negozi dove si valorizza ciò che viene prodotto nel sito stesso. Il piano della corte viene immaginato come uno spazio aperto al pubblico che, dopo decenni di chiusura, può fruire parzialmente del bene. Il piano terra, con accesso al giardino delle camelie diventa lo spazio per l'accoglienza turistica, con cinque suite concepite senza aumentare il carico impiantistico né stravolgere la spazialità originaria. A questo livello si trova anche la cappella di Santa Filomena, che viene lasciata nel suo assetto originario senza attribuirvi una nuova funzione, per evitare un eccessivo affollamento dell'ambiente vista la fragilità delle pavimentazioni settecentesche in ceramica smaltata. L'ultimo livello viene riservato all'uso dei proprietari, ricavando due grandi appartamenti dal carattere più intimo e privato (Fig. 3).

Per quanto riguarda le problematiche strutturali l'osservazione del quadro fessurativo ha messo in evidenza tre meccanismi di dissesto: il ribaltamento della parete est della loggia, lo schiacciamento dei pilastri della scala e la spinta laterale delle volte dell'ala nord, accentuata dalla riduzione della sezione resistente della muratura d'imposta. Il primo meccanismo analizzato è quello che coinvolge il corpo della loggia: la parete esterna si ribalta producendo delle lesioni nelle volte in chiave e nelle imposte. Tali lesioni sono leggibili nelle volte di tutti e due gli ordini e sono più evidenti al piano superiore dove gli spostamenti sono maggiori. Il secondo meccanismo si evidenzia nei pilastri della scala dove abbiamo la classica deformazione con espulsione di materiale alla base del pilastro, effetti dello schiacciamento. Questo tipo di dissesto più che ad un carico eccessivo sembra imputabile alla scarsa qualità del materiale utilizzato. Il terzo meccanismo riguarda le volte a schifo lunettate dei saloni del piano terra e del primo piano nel braccio nord. Al piano terra si è rilevata una riduzione della sezione resistente della parete d'imposta della volta, mentre al primo piano la parete sovrastante è stata oggetto di apertura di tre vani in breccia. Ciò ha notevolmente ridotto la capacità della parete di assorbire le spinte laterali della volta, che presenta numerose lesioni.

Gli interventi di consolidamento proposti, facendo riferimento alla logica del minimo intervento vedono l'impiego di tecniche micro-invasive e reversibili. Nel caso del dissesto del loggiato si interviene con l'inserimento di tiranti negli archi di collegamento della loggia per entrambe i livelli. Per il consolidamento delle volte a schifo dell'ala nord si è proceduto andando a ripristinare la sezione resistente della muratura e successivamente inserendo delle catene per controllare la spinta laterale delle volte. L'intervento sui pilastri della scala prevede la cerchiatura con cordoni composti da micro-cavi in acciaio in corrispondenza dei letti di malta: questo intervento, più invasivo degli altri necessita della rimozione dell'intonaco in corrispondenza dei letti di malta e la reintegrazione dello stesso dopo la posa in opera dei cavi.

Un'altra questione fondamentale è legata al restauro degli intonaci esterni: il Palazzo Mansi, infatti, è caratterizzato da facciate "non finite", dove più che vero e proprio intonaco abbiamo una sorta di *arriccio* realizzato con una miscela a grana grossa a base di calce e pozzolana che conferisce alle facciate un aspetto "grezzo". Il degrado di questo particolare tipo di finitura ha provocato la riapertura delle buche pontai in tutti i prospetti, incidendo in modo sostanziale sulla lettura dell'impaginato degli stessi. Inoltre, la presenza delle buche pontai non protette genera problemi legati alla presenza di umidità nelle murature. Per tali ragioni si è deciso di procedere alla chiusura dei fori d'andito in sottosquadro, con l'apposizione di nuovo intonaco su rete posizionata a pochi centimetri dal filo esterno del prospetto. Gli interventi di restauro delle superfici consistono nella pulitura e nel consolidamento dell'intonaco antico e nella protezione dello stesso con una scialbatura realizzata con una miscela simile per composizione all'originale intonaco per garantire compatibilità tra i materiali. La scialbatura ha funzioni protettive ma anche il compito di uniformare cromaticamente il prospetto nella visione d'insieme.

Conclusioni

Lo studio del Palazzo Mansi ha consentito di verificare quanto sia fondamentale riconoscere e conservare il legame profondo tra architettura e paesaggio.

La condizione normativa e vincolistica del palazzo rende in generale "difficile" la sua conservazione e la protezione di tutte sue specificità, non essendo esso infatti soggetto all'art. 21 del d. lgs. n. 42 del 2004 ma esclusivamente ad un vincolo paesaggistico che di fatto tutela parzialmente il bene.

Nonostante il "vuoto normativo" dovuto all'assenza di un regime vincolistico puntuale a tutela del complesso, l'esperienza metodologica che qui si presenta trae dei riferimenti fondamentali in un documento che chiarisce molti aspetti relativi alla gestione dei paesaggi culturali tutelati dall'UNESCO: il Piano di Gestione del sito UNESCO "Costiera Amalfitana"¹⁰, redatto dal Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Salerno e Avellino e la Comunità Montana dei Monti Lattari. Esso individua obiettivi e azioni per la tutela del paesaggio consolidato (obiettivo 8) con uno sguardo che mira a conservare prima di tutto il legame tra ambiente antropico e naturale da tutelare e le tradizioni agricole ed etnobotaniche consolidate da valorizzare. La conoscenza e la tutela del complesso del Palazzo Mansi non può dirsi efficace se accanto all'architettura (il Palazzo e gli altri edifici minori), e al paesaggio (terrazzamenti) non si protegge anche quel patrimonio materiale e immateriale in cui il legame tra architettura e paesaggio si sostanzia: la scelta della nuova funzione da attribuire a questo contesto è parte fondamentale delle strategie di tutela. Essa richiama gli usi antichi e ingloba nella sistemazione degli spazi per l'uso contemporaneo tutte

quelle queste strutture “fragili” (canali, cisterne, vasche) che spesso vengono demolite senza colpo ferire: elementi secondari che testimoniano la vita passata dell’edificio e del suo contesto, la cui conservazione connota le intenzioni del progetto contemporaneo in senso conservativo.

¹ Si veda R. FILANGIERI, *Una raccolta di pergamene amalfitane in Scala*, in «Gli archivi italiani», VIII, 1921, pp. 9-11.

² Cfr. con C. Salvati- R. Pilone (a cura di), *le pergamene del Fondo “Mansi” conservate presso il centro di Cultura e Storia Amalfitana*, Amalfi 1987.

³R. FILANGIERI, *Una raccolta...*, op.cit., p. 9. Il Filangieri riconosce la notevole importanza del corpus per la storia di Scala e dei territori della costiera Amalfitana. Riferendosi alle 296 pergamene afferma: «Esse risalgono, in massima parte, alla remota antichità della curia amalfitana; ve n’ha difatti ben 23 che appartengono all X sec.; altre 89 al sec. XI; ed altre 10, mancanti di qualsiasi elemento di datazione, vanno cronologicamente classificate tra il XI sec. e la prima metà del XI. Ve ne sono poi 49 del sec. XII, 62 del XIII, 12 del XIV, 21 del XV, e altri 30 posteriori».

⁴ Gaetano Mansi (1744-1817), erudito che spaziava tra le più varie discipline e vantava l’amicizia di grandi intellettuali, dedicò molti anni della sua vita a raccogliere materiale per la sua opera su Scala che non riuscì mai a terminare poiché il manoscritto fu perso nell’incendio della sua casa napoletana. Si veda MATTEO CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell’antica città e ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, vol. II, Salerno 1881, pp. 294-299.

⁵ M. CAMERA, *Memorie*, Op-cit., p. 295. Il Camera riporta puntualmente la notizia dell’incendio della casa napoletana di Gaetano Mansi a seguito dei moti del 1799. La perdita del manoscritto sul ducato amalfitano fu per lui motivo di grande dolore e a seguito di tale perdita si trasferì definitivamente a Scala.

⁶ A tal proposito si veda G. GARGANO, *Scala Medievale. Insediamenti-società-Istituzioni-forme urbane*, Scala 1997, p. 53.

⁷ R. FILANGIERI, *Codice Diplomatico Amalfitano*, Napoli 1917, p.325. Si veda anche il saggio di Errico Cuozzo, *Alle origini della diocesi di Scala in Scala nel Medioevo*, Atti del convegno di Scudi, Amalfi 1996, p. 83: «Si tratta di un atto di divisione, redatto in Amalfi il 20 maggio 1169 dai fratelli Giovanni, Donadio, Amato e Leone, dei beni che posseggono in Amalfi, Pigellula, Matizzano, Tabernata, Pustractum. Ad un certo punto, riferendosi alla parte spettante a Leone, si fa questa precisazione: ‘Et iunximus ibidem in ipsa predicta portione mea de me predicto Leone totam ipsam sepulturam nostram quod habuimus in episcopio santi Laurentii de Scala’.»

⁸ C. D’AMATO, *Scala, un centro amalfitano di civiltà*, Scala 1975, p. 178.

⁹ L. GUERRIERO, *Note sugli apparecchi murari della costiera amalfitana: il caso di Pontone*, in *Scala nel Medioevo*, Atti del convegno di Scudi, Amalfi 1996, pp. 231-262.

¹⁰ Si veda FERRUCCIO FERRIGNI (a cura di), *Verso la Costiera antica. Il piano di Gestione del Sito UNESCO “Costiera Amalfitana”*, Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, Ravello 2018.